

Omaggio a Matteo Olivero

Saluzzo, 28 agosto

A Saluzzo sono ancora in molti che ricordano Matteo Olivero vivo, le sue apparizioni negli ultimi anni col mantellaccio nero che l'avvolgeva tutto, la sua aria inquieta, gli atteggiamenti in cui qualcosa di bizzarro e di indefinibile s'era sostituito alla gaiezza ed agli estrosi umori degli anni giovanili. Poi c'è il fatto della morte così amara, cercata in un momento di sconforto, a legare in modo anche più stretto la sua figura alla memoria dei superstiti. Nel 1932 gli uomini maturi di oggi avevano superato i vent'anni e anche quelli che non avevano legami sentimentali o consuetudine di amicizia con l'artista, quelli cioè che da un pezzo a quell'epoca avevano cominciato a domandarsi che cosa succedeva al « buon Matè » e gli si stringevano attorno ogni volta che potevano per ridargli fiducia nella vita, ricordano il gran parlare che ci fu quando si sparse la notizia e per tutto il tempo in cui su un letto dell'Ospedale di Saluzzo, dov'era stato trasportato in gravi condizioni, l'artista lottò veramente con la morte.

Anche gli uomini che stamane ultimavano l'allestimento della grande mostra che l'Amministrazione Civica e il Comitato « Pro Saluzzo e le sue Valli » hanno opportunamente organizzato nel quadro tradizionale delle feste del Settembre saluzzese, ricordano la figura di Matteo Olivero, non alta, non grossa, aggrondata tra le falde del cappello e la grande barba. « Come se ce l'avesse avuta addosso da sempre », dicono, mostrando l'autoritratto famoso, quello « al chiar di luna » che è di un quarto di secolo prima, e pensano alla Morte. Difatti è un quadro che sembra un presagio e che attraverso i misteriosi meandri della ispirazione riflette da lontano un'inclinazione della psiche alle cadenze vespere, nelle quali confluiscono i temi della solitudine, della tristezza, della pietà e della compassione, anche di sé, e i lamenti della vita, aggruppati nei lamenti di una sola giornata.

La rappresentazione dell'« Autoritratto al chiar di luna », è del 1907, al tempo dei successi, ed è prefigurata, come dimostrano i bozzetti e i piccoli studi sia della figura che degli elementi paesistici. L'artista ha dipinto se stesso nel lungo camice bianco da lavoro, diritto in primo piano, davanti a un grande prato deserto — quello che adesso è diventato il frutteto « dell'Amleto » dice uno dei presenti — che finisce contro il muro basso del cimitero di Saluzzo. L'intenso e brillante chiaro di luna, il chiaro di luna prealpino che sembra possedere un riflesso della neve e dei ghiacciai vicini, evoca morbidamente contro il cielo di fondo i muri della chiesa e gli alti pioppi.

L'immagine è bizzarra perché il legamento degli elementi figurati è artificioso e perché sulla vena di naturalismo romantico che dà consistenza al paesaggio notturno il realismo dell'autoritratto si inserisce con un curioso effetto di montaggio. Lo stesso che si ritrova altre volte più tardi nell'opera dell'Olivero, in « Sole e neve », per esempio, e « Neve e figura » dipinti a Casteldelfino, e persino nel grande e complesso quadro de « L'attesa ».

Tuttavia è un'immagine forte, in cui proprio la sovrapposizione stilistica dei due elementi, uomo e paesaggio, produce un turbamento ottico che lentamente si trasforma in inquietudine spirituale e realizza già quella comunicativa eccitata che è tipica del migliore Olivero. In essa oltre la contingente definizione pittorica ha sempre un gran peso ciò che rimane vivo e allarmante della sua spiritualità. E rimane molto. Direi che l'aspetto più affascinante della mostra è nei segni di irrequietezza mai soddisfatta che è possibile cogliere in molti piccoli studi e negli abbozzi dal vero sui quali Angelo Dragone, che ha curato l'ordinamento della mostra e la splendida monografia illustrata, ha puntato per rinverdire la buona conoscenza dell'arte di Matteo Olivero.

La figura del pittore ne esce un poco frantumata e il convincimento che nella sua opera più viva siano anticipati fenomeni ed espressioni « che soltanto nel solco profondo della grande guerra sarebbero poi maturati » è forse troppo generoso dal punto di vista critico, ma quegli studi e abbozzi dal vero mostrano tale sensibilità al colore e al disegno delle cose, a quelli più mutevoli, a quelli cioè che dipendono dalla luce che le investe e le fruga, che è più facile intendere la sensitività dell'uomo, la discontinuità dei suoi im-

pulsi, la lancinante insoddisfazione che negli ultimi tempi della vita trasferiva, come accade sovente, gli stati di depressione dall'anima al corpo provocando stati alterni di ansietà. Un'ansietà divenuta addirittura morbosa nel breve tempo intercorso tra la morte della madre avvenuta il 27 di marzo del 1930 e il suicidio.

A Torrette, in Val Varaita, dove tante volte aveva accompagnato la madre, dove aveva concisamente afferrato tante belle immagini pittoriche, dove era stato indotto a risalire per un barlume di speranza, forse che la visione dei monti amati lo avrebbe ricondotto al lavoro, « faceva certi strani discorsi », perciò una sera telefonarono al senatore Burgo, suo mecenate e amico affettuoso, che venisse a prenderlo. La primavera era imminente, la stagione che incanta gli innamorati della luce. Matteo Olivero seguì l'amico a Verzuolo, docilmente, dicono; ma pochi giorni dopo, il 28 di aprile del 1932, si gettò a capofitto da un abbaino della villa.

Si cerca sempre una ragione convincente per questi gesti che immaginiamo disperati, e forse sono soltanto remissivi. Si disse allora, e si dice, che la mente del pittore era stata sconvolta dalla perdita della madre, cioè della creatura che nella sua vita di solitario aveva potuto concentrare ogni valore di affetto, di comunicazione, di fiducia e perciò era diventata, forse, il simbolo stesso della vita e della continuità. Il pittore era rimasto terribilmente solo. « Solo », aveva laconicamente scritto per annunciare la morte della madre a persona amica: « Solo. Mamma in Paradiso ». Può darsi che nei mesi successivi, quando era incalzato dal dolore e indotto ad accarezzare il nulla, l'esempio di Pelizza da Volpedo, col quale aveva avuto una fitta corrispondenza, lo abbia affascinato e richiamato — con la suggestione di un gesto lontano e amico — ed è intrigante la connessione tragica tra questi pittori ossessionati e quasi ipnotizzati dall'idea di conoscere l'ultima sostanza della luce.

Il giorno in cui decise di farla finita, Matteo Olivero aveva più di cinquant'anni. Era nato il 15 giugno 1879 a Pra Rotondo, una frazione del comune di Acciglio nell'alta Val Varaita. Età forte, ma già tentata dai consuntivi. Dolore e ansietà forse avevano ingigantito in misura insostenibile il senso di insoddisfazione, il timore di non farcela più. Il pittore capiva la stanchezza delle opere degli ultimi tempi, le vedeva lontane dalle sue ambizioni. L'eco dei successi affievoliva. La Biennale di Venezia dove era stato invitato regolarmente sino al 1920 lo aveva ospitato l'ultima volta nel 1927. La gloria si restringeva nel cerchio di una piccola

città di provincia dove tutti lo conoscevano e gli erano amici, forse amici indulgenti. Gli abbozzi e gli studi nei quali occorrevano intuiva d'aver toccato più da vicino la libertà d'espressione restavano accatastati nelle sue stanze. La gente preferiva i dipinti grandi, in cui il metodo lottava continuamente con la memoria dell'emozione originaria e l'insegnamento dell'Accademia ritornava dentro gli schemi di una tecnica divisionistica non accettata mai sino alle conseguenze estreme. Attorno a lui ogni cosa cambiava volto; anche il mondo degli artisti e dell'arte cambiava rapidamente e clamorosamente.

Matteo Olivero intuì, a quel punto, che a lui già così intimamente solo la vita domandava di accettare un'altra solitudine, quella del suo talento. Non seppe rispondere di sì ed è un peccato perché la sua opera rivelava ancora l'occhio e la mano del buon pittore.

Luigi Carluccio